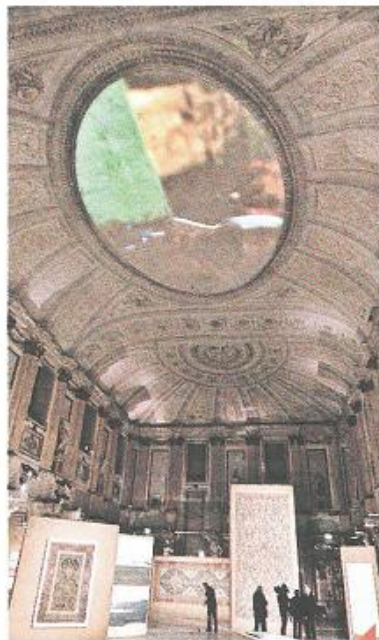


Le arti

PER SAPERNE DI PIÙ
www.mostragitali.it
www.museodiocesano.it

A PALAZZO REALE

L'installazione multimediale del regista israeliano Amos Gitai (nella foto) "Strade / Ways" è esposta a Palazzo Reale, Sala delle Cariatidi, da oggi al 1° febbraio, ingresso 6/4 euro



LA SALA
La Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale è il cuore della installazione di fotografie, video e spezzoni di film di Amos Gitai concepita appositamente per Milano

Gitai pacifista multimediale foto e video contro la guerra

SIMONA SPAVENTA

UN DOPIO vertice della memoria si intreccia da oggi a Palazzo Reale, dove le visioni di un Medio Oriente segnato da con-

Il regista israeliano: "Mi emoziona questa sala ferita dalle bombe dove Picasso espose Guernica, anche io racconto delle cicatrici"

fini di filo spinato si sovrappongono alle ferite della seconda guerra mondiale della Sala delle Cariatidi. Un cortocircuito che ha affascinato Amos Gitai che lì, tra i decori offesi dalle bombe dell'agosto 1943, ha vo-

luto allestire *Strade-Ways*, la mostra che il regista israeliano meno allineato al governo, detestato dai falchi per le sue posizioni aperte ai palestinesi, ha pensato appositamente per Milano.

«Tre anni fa Boeri e Pisapia mi chiesero un'installazione — racconta Gitai — e mi mostrarono la sala. La trovai bellissima proprio perché ha ancora le cicatrici della guerra: quando Picasso vi espose *Guernica* insistette che non la restaurassero. È un'architettura che conserva una memoria, e questa mostra parla di una cicatrice. In Medio Oriente guerra e attualità contemporanee coesistono con la grandezza culturale del passato. E le mie strade sono quelle del dialogo: tra i popoli, ma anche tra le forme d'ar-

te». Multimedialità, dunque: il percorso si apre nell'anticamera della Sala delle Cariatidi con una foto di Gitai bambino insieme con il padre, l'architetto tedesco del Bauhaus Muno Weinraub, fuggito dalla Germania nazista in Palestina e tra i padri dell'architettura in Israele: sulla parete di fondo scorre *Lullaby to my Father*, documentario del 2012 in cui Gitai fa un pellegrinaggio tra gli edifici progettati dal padre. Un lavoro preparato in anni di ricerche, durante le quali conobbe Gabriele Basilico, che lo avrebbe accompagnato nel sopralluogo in Giordania per il film *Free Zone*, premiato a Cannes nel 2005. «Lo invitai vent'anni fa a fotografare i lavori di mio padre, e diventammo amici. Quando seppe di avere un can-

cro, mi chiamò a Venezia dove filmammo una lunga conversazione sulla fotografia». È *Talking to Gabriele*, tre ore di dialogo proiettati in omaggio in mostra. Entrati nella Sala delle Cariatidi, la storia del Medio Oriente diviso di oggi si intreccia a quella biblica di Esther, proiettata nell'ovale del soffitto con gli estratti dell'omonimo film del 1984, e del profeta Amos che predica contro la corruzione nelle strade assediata dai militari della Tel Aviv contemporanea del corteo del 2012 *The Book of Amos*, «perché l'arte non deve essere solo forma, deve parlare di ciò che preoccupa la gente. E oggi la situazione è terribile, non solo a Tel Aviv, dove abbiamo un governo che sta facendo del male all'Israele aperta e rispettosa dei

diritti umani che amo. Anche attorno ci sono nazionalismi e fondamentalismi isterici, e la politica non ha il coraggio di aprirsi. E se non succederà, ci sarà la guerra». Ma la pace è possibile, grida Gitai, e lo fa con le fotografie del suo nuovo progetto filmico, *Carpet*, esposte accanto agli splendidi tappeti della collezione di Moshe Tabibnia, coproduttore con Gamm Giunti della mostra e del catalogo. Scattate in Turchia e Azerbaijan al confine con l'Iran, sono immagini di frontiere invalicabili ma anche di gesti antichi dei tessitori di tappeti «fatti a mano dalle donne musulmane coi colori procurati dagli ebrei in Iran, e venduti dai mercanti cristiani: una perfetta metafora di tolleranza».

G. P. COLLEZIONE NOSTRA